

Santità: un modello “in” o “out”?

Venerdì 4 novembre 2011

“Conosciamo il cammino della sua conversione dalle sue stesse opere, quelle cioè che egli scrisse nella solitudine di Cassiciaco prima del battesimo e soprattutto dalle celebri *Confessioni*, un'opera che è insieme autobiografia, filosofia, teologia, mistica e poesia, in cui uomini sitibondi di verità e consapevoli dei propri limiti hanno ritrovato e ritrovano se stessi. Già a suo tempo l'autore la considerava tra le sue opere più conosciute. "Quale delle mie opere", scrive verso la fine della vita, "poté avere più vasta notorietà e riuscire più dilettevole dei libri delle mie *Confessioni*?"

Questo giudizio la storia non l'ha mai smentito, anzi lo ha confermato ampiamente. Anche oggi le *Confessioni* di Sant'Agostino sono molto lette e, ricche qual sono d'introspezione e di passione religiosa, operano in profondità, scuotono e commuovono. E non solo i credenti. Anche chi non ha la fede, ma va cercando una certezza, almeno, che gli permetta di capire se stesso, le sue aspirazioni profonde, i suoi tormenti, trova vantaggioso leggere quest'opera. **La conversione di Sant'Agostino, dominata dal bisogno di trovare la verità, ha molto da insegnare agli uomini d'oggi così spesso smarriti di fronte al grande problema della vita.**

Si sa che questa conversione ebbe un **cammino del tutto singolare**, perché non si trattò di una conquista della fede cattolica, ma di una riconquista.

[...]. Nonostante questo amore alla verità, Agostino cadde in gravi errori. Gli studiosi ne cercano le cause e le trovano in tre direzioni: nell'errata impostazione delle relazioni tra la **ragione e la fede** quasi che si dovesse scegliere tra l'una e l'altra; nel supposto **contrasto tra Cristo e la Chiesa** con la conseguente persuasione che occorresse abbandonare la Chiesa per aderire più pienamente a Cristo; nel desiderio di liberarsi dalla coscienza del peccato non attraverso la sua remissione per opera della grazia ma attraverso la **negazione della responsabilità umana** nel peccato stesso.

(LETTERA APOSTOLICA DI J.P.II)



La tua legge, Signore, condanna chiaramente il furto, e così la legge scritta nei cuori degli uomini, che nemmeno la loro malvagità può cancellare. **Quale ladro tollera di essere derubato da un ladro?** Neppure se ricco, e l'altro costretto alla miseria. Ciò nonostante io volli commettere un furto e lo commisi senza esservi spinto da indigenza alcuna, se non forse dalla penuria e disgusto della giustizia e dalla sovrabbondanza dell'iniquità. Mi appropriai infatti di cose che già possedevo in maggior misura e molto miglior qualità; né mi spingeva il desiderio di godere ciò che col furto mi sarei procurato, bensì quello del furto e del peccato in se stessi. Nelle vicinanze della nostra vigna sorgeva una pianta di pere carica di frutti d'aspetto e sapore per nulla allettanti. In piena notte, dopo aver protratto i nostri giochi sulle piazze, come usavamo fare pestiferamente, ce ne andammo, giovinetti depravatissimi quali eravamo, a scuotere la pianta, di cui poi asportammo i frutti. Venimmo via con un carico ingente e non già per mangiarne noi stessi, ma per gettarli addirittura ai porci. Se alcuno ne gustammo, fu soltanto per il gusto dell'ingiusto. Così è fatto il mio cuore, o Dio, così è fatto il mio cuore, di cui hai avuto misericordia mentre era nel fondo dell'abisso. Ora, ecco, il mio cuore ti confesserà cosa andava cercando laggiù, tanto da essere malvagio senza motivo, senza che esistesse alcuna ragione della mia malvagità. Era laida e l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in se stesso io amai, anima turpe, che si scardinava dal tuo sostegno per *sterminarsi* non già nella ricerca disonesta di qualcosa, ma della sola disonestà.

Sant'Agostino – *Le Confessioni* – Libro II

Agostino d'Ippona (Tagaste, 13 novembre 354 – Ippona, 28 agosto 430) è stato un filosofo, vescovo e teologo romano. Padre, dottore e santo della Chiesa cattolica, è conosciuto semplicemente come sant'Agostino, detto anche Doctor Gratiae ("Dottore della Grazia"). Secondo Antonio Livi, filosofo, editore e saggista italiano di orientamento cattolico, è stato «il massimo pensatore cristiano del primo millennio e certamente anche uno dei più grandi geni dell'umanità in assoluto». *Le Confessioni* sono la sua opera più celebre. (da *Wikipedia*)



“I peccati di Agostino fanciullo e adolescente non devono essere né esagerati, né attenuati, come spesso, per opposte ragioni di polemica, si è fatto; il santo ne parla da santo, ma non ne altera la natura.

Nella fanciullezza l'amore al gioco gli impediva di applicarsi intensamente allo studio; con piccoli furti nella dispensa domestica soddisfaceva la gola o si procurava di che dare ai compagni, i quali si facevano pagare per giocare insieme con lui; con le menzogne ingannava il pedagogo, i maestri e i genitori per correre agli spettacoli e imitare, poi, gli attori ammirati a teatro; perpetrava piccole frodi per vincere nel gioco e, inoltre, facilmente s'accendeva d'ira se era smascherato o si scopriva frodato. L'espressione "così piccolo fanciullo e così grande peccatore", su cui spesso s'insiste, è un'esclamazione che si spiega non già con la visione pessimistica che Agostino avrebbe avuto della fanciullezza, ma con lo sguardo scrutatore del santo, che vede nelle cattive inclinazioni del fanciullo i germi dei peccati futuri.

Realmente gravi furono i peccati che commise nell'adolescenza, soprattutto nel sedicesimo anno di età, in quel triste anno d'ozio

dopo gli studi di Madaura. E non si pensi al furto delle pere, che rimane pur sempre un piccolo furto e, malgrado le lunghe considerazioni del filosofo-teologo sul "delitto gratuito", non può cambiare natura. Del resto nel dettato delle *Confessioni* si distingue assai bene la narrazione dei fatti e le meditazioni filosofico-teologiche che vi tesse sopra.

Altri furono i veri peccati. Dominato da sentimento inquieto dell'amore, che si era acceso nel suo animo, per cui nulla gli piaceva se non "amare ed essere amato", non seppe mantenere "il confine luminoso dell'amicizia" e trasece nelle colpe.

A nulla valsero le accorate raccomandazioni della madre; la compagnia dei coetanei, di cui non sapeva fare a meno, era per lui un nuovo motivo di rovina: in mezzo a loro aveva vergogna d'essere meno obbrobrioso, e qualche volta "fingeva d'aver fatto quello che non aveva fatto, per non apparire pusillanime dov'era meno colpevole".

L'anno seguente, nel 371, per la munificenza di Romaniano, gran signore di Tagaste, si recò nella metropoli africana per proseguire gli studi. A Cartagine si unì in relazione concubinaria con una giovane cartaginese, la madre di Adeodato, abbandonandosi inoltre alla passione degli spettacoli frivoli ("mi rapivano gli spettacoli del teatro, pieni delle immagini delle mie miserie"), che li erano allestiti in gran numero.

Ma si ricordi anche, a suo favore, che Agostino desiderava apparire tra i suoi coetanei "elegante e fine", che aborrì e si tenne sempre lontano dalle ribalderie degli *eversores* e che serbò per quattordici anni assoluta fedeltà alla sua compagna.

Chi lo conobbe allora, conserverà di lui un gradito ricordo, come di un giovane studioso "amante della vita quieta e onesta". L'unione con l'innominata cartaginese più che un abbandonarsi al vizio fu un freno contro il dilagare dei vizi: egli cercava "la soddisfazione dei sensi non disgiunta dalla buona reputazione", due cose che gli derivavano appunto dal vivere *more uxorio* con una donna."

(da A. Trapè: Introduzione a Sant'Agostino - LA VITA)